

Allarme razzismo



Imponente corteo a Milano in nome dell'«integrazione» Oltre 200 associazioni hanno aderito alla manifestazione

«È meraviglioso ma ora serve un coordinamento nazionale» Autonomi aggrediscono due giovani presi per naziskin



In centomila: «Diventiamo amici»

Grande riuscita, a Milano, del corteo contro il razzismo. Mentre a Parigi si svolgeva un'analoga manifestazione, oltre centomila persone hanno sfilato dai bastioni di porta Venezia fino a piazza Duomo. «Adesso è necessario un coordinamento nazionale», è stata la richiesta degli immigrati, giunti da ogni parte d'Italia. Al corteo hanno preso parte anche alcune centinaia di autonomi: due ragazzi aggrediti.

cano gli operosi giovanotti dell'organizzazione, ma non tutte le associazioni sono identificabili per uno striscione, un drappo, un cartello. Ciò che le rende riconoscibili è, invece, in molti casi, un particolare atteggiamento. Come camminano gli zairesi per affermare il loro diritto al lavoro? Avanzano picchiando freneticamente su tamburi ritmicamente grandi. E gli immigrati dallo Sri Lanka? Che fanno? Chiedono permessi di soggiorno più elastici procedendo composti, come pervasi da una certa serietà dovuta, probabilmente, alla circostanza.

La confusione, semmai, risalendo al corteo, è proprio verso la testa. Dagli altoparlanti montati sul tetto di un furgone dell'organizzazione rimbomba la voce di Antonio Venditti. È una cassetta registrata. Canzone ripetuta all'infinito: «Ci vorrebbe un amico». Ora accade che i senegalesi, questa canzone, non la conoscano. Ma i giovani della "sinistra giovanile", e allora la canticchiano, amplificandola ulteriormente.

Un poco di baccano, insomma, c'è. Tuttavia, le finestre dei palazzi di corso Venezia restano chiuse. I milanesi, evidentemente, non sono curiosi. Quelli che viaggiano in automobile aspettano pazientemente, che il corteo scorra oltre la loro traiettoria. Ma non sembrano partecipare neppure con lo sguardo al corteo. Che però ha il merito di non badare allo scenario che attraversa. Anche in piazza San Babila il corteo transita allegro, indifferente.

Certo, sotto i portici, ci sono agenti di polizia che sorvegliano e, dall'altra parte della piazza, carabinieri con la visiere dei caschi abbassata. Ma è una scenografia, questa, che non turba i manifestanti. Anzi. Un gruppo di ragazzi modenesi comincia a scandire: «Con Bossi e Fini ci facciamo i tonellini».

Un funzionario della Digos ascolta un messaggio via radio e poi rassicura: «Per adesso, niente Skin... per adesso...».

Avanti, dentro via Durini, largo Augusto. Ora il corteo può andare fiero verso piazza Duomo. L'ipotesi che questa manifestazione potesse fallire, che in fila, dietro quello striscione che dice: «Contro ogni razzismo», potessero ritrovarsi poche centinaia di persone, è scongiurata. «Questo corteo è un trionfo», dice Roberto Formigoni, leader del movimento per la pace. «Ora ci serve, è indispensabile, la creazione di un coordinamento nazionale».

ripete passo dopo passo Bachie Abdelouam. Commenti positivi del sindaco di Milano Piero Borghini, e di Petruccioli, Cervetti e Pollastrini del Pds. Quattro ragazzi distribuiscono volantini: c'è il messaggio al corteo del segretario del Pds Achille Occhetto.

Da piazza Augusto a piazza Fontana. Il corteo sfilava sotto gli alberi e sono pochi i volti e tutti volti di manifestanti italiani - che, con lugubre abitudine, si girano ad osservare l'ingresso della banca nazionale dell'Agricoltura. Ma è giusto così: ogni popolo ha la sua storia.

In piazza Duomo, destinazione conclusiva, l'avanscoperta degli immigrati, giunge venti minuti prima delle sedici. C'è, sul palco, un gran rumore di chitarre elettriche suonate, sembra di capire, da bravi roccettari. Ma improvvisamente, nella piazza, scende il silenzio. Una voce annuncia: «Signori, ragazzi, salutiamo la testa del corteo che è appena entrata in piazza-mente... mentre la coda deve ancora partire dai bastioni di porta Venezia». Applausi di gioia, entusiasmo generale.

Ma quanta gente c'è? La voce dell'organizzazione, poco dopo, dallo stesso microfono, annuncia: «Siamo oltre duecentomila». I vigili

urbani calano un po' la cifra: «Duecentomila sono un po' troppi: ma oltre centomila persone c'erano sicuramente...».

Oltre centomila persone, compresi cinquecento autonomi. Camminano lentamente. Slogan duri. La coda del corteo è costretta quasi a sorpassarli. Lo stesso si alza il fazzoletto sopra il volto. Faccie dure. Dove vogliono andare? «A caccia di «Nazi-skin» dove sono le teste rasate? La caccia degli autonomi finisce in una stradina, zona porta Ticinese, davanti a due ragazzi, a due militari di leva. Due teste con i capelli corti. E questo, per gli autonomi, l'indizio che conta. E li attaccano. Cinquanta contro due. Li lasciano nel sangue. Uno, 21 anni, ha un trauma cranico e una ferita da taglio all'orecchio destro. Il suo amico è stato più fortunato: solo graffi e contusioni. Per la Digos, sono due ragazzi estranei ai movimenti di destra. Hanno identificato, invece, la faccia di qualche autonomo. C'è un indirizzo: «centro sociale «Conchetta»».

L'euforia per la grande riuscita della manifestazione anti-razzista che si scioglie lentamente in piazza Duomo non si abbassa. «Il corteo ha dato una chiara risposta a tutti gli episodi di intolleranza accaduti in Italia».

FABRIZIO RONCONI

MILANO. Non un segnale, un fischio, un richiamo, ma un vociere sommo so si sparge nelle strade, nei bar, nei giardini dei bastioni di porta Venezia, e consiglia di muoversi. Il vociere ha parole con suoni e tonalità diverse, e tuttavia la folia di immigrati gli uomini e le donne e i bambini venuti qui per marciare nel nome dell'«integrazione», percepiscono, chissà per quale meravigliosa operazione dell'istinto, la stessa idea: mettersi in fila, ordinarsi. E già c'è uno striscione innanzi a tutti: «Contro ogni razzismo».

Osservato dall'alto di un muro, il corteo appare imponente. Quando l'associazione dei senegalesi della Lombardia decise la sua realizzazione - era agosto, e a San Mauro Pascoli, Rimini, un killer sceso da una Fiat «Unobianca ne aveva appena ac-

coppiati due di senegalesi - l'idea di una manifestazione sembrò subito bella ma di difficile realizzazione. Nessuno avrebbe mai sospettato di poter vedere avanzare una simile folia lungo corso Venezia. Che è una strada larga, lunga, e che pure a questo corteo sembra andare piuttosto stretta. Dov'è la coda? La coda deve ancora partire. E quelli che si vedono, laggiù, sono soltanto i curdi. Saltano e ballano, e già non hanno quasi più voce. Gli resta un telo bianco. Lo alzano: «Diventiamo amici».

Dietro ai curdi, le bandiere bianche degli Acli. A poche centinaia di metri, quelli dell'Arzi, i verdi. Rifondazione comunista. E poi un gruppo di tunisini, altri senegalesi, alcune ragazze filippine. «Ci sono oltre duecento associazioni solidaristiche», comuni-

Un solo grido dal palco: «No alla violenza»

Sul palco erano in tanti: i rappresentanti delle comunità straniere, i mille organismi che hanno promosso la manifestazione, esponenti del movimento pacifista tedesco, delle associazioni islamiche e dei gruppi ebraici progressisti. C'era un giovane napoletano, del movimento degli studenti contro la camorra: tutti a Milano per dire no al razzismo e per difendere i diritti degli stranieri.

MILANO. Abdel Sabbar, del coordinamento interetnico Shangrillah di Trento ha fatto un breve intervento, ma in poche parole ha spiegato che un generico impegno contro il razzismo non basta. «È l'assenza di una politica seria per l'integrazione che dà albi al razzismo. Siamo qui per dire ai signori che governano le istituzioni che è proprio questa lontananza la causa dell'aumento degli episodi di xenofobia».

Abdel Sabbar ha detto che gli immigrati non vogliono né l'assistenzialismo caritatevole dei «bianchi» di buoni sentimenti né il romanticismo ideologico che nega comunque allo straniero un ruolo di protagonista. «In Italia ci sono migliaia di cittadini che provengono dal mondo islamico, ma la loro diversità culturale non ha diritti di cittadinanza. Quando parliamo di rispetto per la diversità ci scontriamo anche con queste resistenze. A molti non farà comodo, ma questa nostra differenza deve essere ascoltata».

Ha parlato Brigitte Erier, del movimento pacifista tedesco. «Vengo da un paese in cui, negli ultimi tempi il razzismo è diventato un problema scioccante. Ci sono state violenze ed omicidi e ci ha colpito il fatto che spesso i cittadini non rimasti a guardare, se addirittura questi fatti. La politica ufficiale ha contribuito poco a fermare questi episodi: l'unico impegno del Governo è quello di adottare provvedimenti per rifiutare anche l'asilo politico agli stranieri». Riprendendo una frase, contenuta anche nel messaggio mandato da Willy Brandt ai promotori della manifestazione, ha detto che l'Europa deve mettere in pratica politiche concrete per tutelare i cittadini stranieri. Seidou Ba, presidente dell'associazione senegalese della Lombardia, ha ricordato che la macchina

organizzativa della manifestazione si era messa in moto in agosto, dopo l'uccisione di due senegalesi, falcidiati dai criminali della Uno bianca, vicino a Rimini. «Ora altri atti di razzismo rendono drammaticamente puntuale questa manifestazione, ma non possiamo fermarci qui: dobbiamo dar vita a un grande coordinamento nazionale, che operi in permanenza sui problemi dell'immigrazione».

Nicola Corrado ha portato il saluto degli studenti napoletani contro la camorra: «Abbiamo un sogno - ha detto - lo stesso sogno di Martin Luther King: un mondo senza violenza». Bachier Abdelouam, del coordinamento straniero della Lombardia, ha presentato una lettera al sindaco Piero Borghini, per chiedere che questo organismo abbia effettiva rappresentanza: «Vogliamo essere consultati - ha detto - per tutte le decisioni adottate dal Comune che riguardano gli stranieri».

Per l'Arzi ha parlato Giampiero Rasimelli, presidente nazionale: «Abbiamo scelto Milano per questa manifestazione, proprio perché, nel bene e nel male è la città più europea. Ma se la città europea sono teatro di scontri tra razze e culture, sono anche laboratori avanzati di convivenza interraciale». Giovanni Bianchi, presidente degli Acli ha sottolineato la volontà di rendere più esplicito l'impegno contro il razzismo. Fausto Bertinotti della segreteria nazionale della Cgil ha ricordato che lo stesso movimento operaio non è immunizzato da tentazioni razziste e ha ricordato gli odiosi episodi di cui, nella capitale della Lega Lombardia, si sono resi responsabili dei lavoratori, i transvieri del deposito Atm di via Palmanova, protagonisti della rivolta contro la baraccopoli di immigrati che si era insediata davanti al loro deposito. D.S.R.

«A quel marocchino che donò gli organi nessuno chiese il permesso di soggiorno»

Le loro storie si somigliano un po' tutte: il lavoro si trova, in fabbrica, in fonderia, nelle cucine dei ristoranti, dove gli italiani non vogliono più andare. Oppure a servizio presso qualche famiglia. Ma il vero dramma sono casa, assistenza sanitaria, scuola, servizi. Anche chi è regolare, paga le tasse, versa i contributi ed è iscritto alle Ussl, resta comunque un cittadino dimezzato.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. C'è un grande fantoccio che sovrasta il corteo: è la morte, con la faccia di Giulio Andreotti, che impugna una falce e taglia la testa a un extracomunitario. Sotto ci sono gli immigrati dello Zaire, che cantano e ballano nella loro lingua (il Lingala, spiegano a noi italiani, che sappiamo così poco della loro cultura). È una canzone che parla di pa-

ce, per tutto il mondo, per bianchi e neri. Moustafa ha in testa un grande cappello mimetico, di plastica colorata. Vive a Milano, da due anni: è arrivato troppo tardi per rientrare nella sanatoria prevista dalla legge Martelli, ed è senza permesso di soggiorno. Senza quel pezzo di carta non può studiare, non può sperare di avere un lavoro in regola. Per

questo vende accendini, come tanti suoi connazionali. «Ma tanti di noi lavorano regolarmente - dice Kobi Cheikh, senegalese -». Per gli italiani siamo tutti «vu cumprà», perché questo è l'aspetto più visibile dell'immigrazione. Io abito a Como, lavoro in fabbrica, in fonderia. Ho trovato posto con l'ufficio di collocamento, ma non è stato difficile: questo lavoro gli italiani non lo vogliono più fare. E la casa? «Quello è il vero problema. I primi tempi vivevo in un furgone, adesso sono ospite di un amico. Posso pagarmi l'affitto, non chiedo elemosine, ma trovare un alloggio sembra impossibile: a volte ti dicono di no prima di iniziare a parlare: basta il colore della pelle per farsi chiudere la porta in faccia».

Sunita ha vent'anni e viene dalle isole Mauritius. «È difficile vivere qui, non credevo che fosse così pesante». Fa la domestica a ore, ma anche per lei nessun contratto, nessun diritto. «Volevo fare le cose giuste, sono entrata in Italia regolarmente, quando ancora per noi non era richiesto il visto. Poi ho chiesto il permesso di soggiorno per restare con mio marito, che lavora qui già da anni. Prima dicevano che non era pronto, poi quando finalmente sembrava tutto a posto, mi hanno detto che non potevo più averlo, perché nel frattempo avevano fatto altre norme e ci voleva il visto. Dicono che devo tornare alle Mauritius e cominciare tutto da capo. Mi sono iscritta a scuola, ma senza permesso di soggiorno non potrò avere il diploma».

Asmi, egiziano, 40 anni, fa il fisioterapista. Ha un lavoro stabile, moglie e due figli piccoli. È regolare, da dieci anni vive in Italia, paga le tasse e versa contributi per l'assistenza sanitaria. Ora però è malato. Il suo fegato è distrutto da un virus tropicale e solo un trapianto lo può salvare. Da due anni fa la spola negli ospedali di tutta Italia, ma non ha neppure un posto in lista d'attesa. Se fosse europeo il suo problema sarebbe già risolto: a Londra potrebbe essere operato subito e gratis. Ma è egiziano e per il suo paese questa convenzione non vale. «Eppure», dice - un po' di mesi fa è morto un marocchino a Milano. Con il trapianto dei suoi organi hanno salvato tre italiani e prima di procedere non hanno guardato se aveva il permesso di soggiorno. Adrittura non hanno neppure perso tempo per



Nelle foto la manifestazione contro il razzismo che si è svolta ieri a Milano



chiedere il consenso dei suoi familiari. Il corteo scorre lentamente, a file serrate. Si fa fatica a passare in mezzo alla gente che ormai ha invaso tutto corso Venezia. Piazza del Duomo è già piena e gli ultimi striscioni sono ancora fermi sui bastioni. Tra la folla c'è Abdu Name, senegalese, in Italia da vent'anni. Si è sposato con un'italiana e ha due figli. «Un lavoro ce l'ho - dice - faccio l'impiegato. Però non posso dire di essere inserito in Italia. La gente non è razzista, non è esatto dire questo, ma li fanno sentire che sei diverso, che appartieni a un'altra razza». Lo interrompe sua moglie: «Il razzismo c'è, eccome se c'è. Lo vedo a scuola con i bambini: è difficile spiegare, sono tanti piccoli

episodi, di incomprensione, di indifferenza, di cui i bambini sono i primi ad accorgersi e a soffrire. Ma bisogna viverci per capire».

Basma, egiziana, vive anche lei da una vita in Italia: «Forse ho passato più anni qui che in Egitto», dice. Ha un figlio grevamente handicappato, lo ha inserito in una scuola a tempo pieno, dove c'erano laboratori, programmi sperimentali, proprio quello che serviva a lui. Il preside un giorno mi ha chiamato e mi ha detto che al pomeriggio dovevo tenerlo a casa o trasferirlo in un'altra scuola. Capivo che stava strumentalizzando il fatto che sono straniera, forse pensava che non conoscessi i miei diritti: ma io so che questo è un abuso. Ho chiesto la cittadinanza italiana anche per tutelare mio

figlio, me l'hanno respinta, senza specificare le motivazioni. Senza cittadinanza però, non ho diritto a nessun aiuto, nessun sussidio, anche se ormai sono in Italia da trent'anni e mio figlio è nato qui».

Milano gli striscioni degli immigrati romani, in testa ci sono due giovani del Bangladesh, Tara e Polish di 26 anni. Uno fa il bidello in una scuola, l'altro lavora in un albergo; il nostro paese è distrutto dalla guerra; il lavoro lo abbiamo trovato, ma la casa è ancora un sogno. Quando qualcuno di noi trova un alloggio poi lo divide con gli altri: dieci, dodici, un pochi metri quadri. Ma è sempre meglio della morte che si rischia ogni giorno nel nostro Paese».

Anno 1938... quando l'Italia diventò razzista per legge

Il fascismo cacciò gli ebrei dalle scuole, dai pubblici incarichi e sancì per loro il lavoro coatto «Sono pervertiti sessuali, feroci, pieni di cupidigia, criminali...»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Non fu razzismo da operetta quello fascista, come tanti storici vogliono far credere. Si concluse nella serata di S. Saba e con la deportazione degli ebrei del ghetto di Roma nei campi di sterminio. Quello che è peggio è che alcune generazioni di italiani furono comunque «contaminate» e convinte che la nostra era una razza superiore che aveva

diritto di vita e di morte sugli ebrei, sui neri e sui «diversi» di qualunque genere.

Le conseguenze, ancora oggi, sono sotto gli occhi di tutti. La storia del razzismo, anche in Italia, come in tutti gli altri paesi europei, ha radici antichissime ed è legata anche ad ovvi motivi religiosi. Fu però il fascismo, nel 1938, a tentare una ripugnante operazione «culturale»

«scientifica» che giustificava il razzismo e ne faceva uno dei cavalli di battaglia del regime. Gli addetti ai lavori spiegano che Mussolini, con le leggi razziali contro gli ebrei, non fece altro che mettersi alla pari con i nazisti, nel tentativo di compiacere Hitler che già aveva fatto mettere a punto i piani per la «soluzione finale» del problema ebraico. Già negli anni Trenta, nell'ambito del fascismo trionfante, si erano levate alcune voci che accusavano gli ebrei di «antifascismo» e di collegamenti internazionali con i «bolsecevichi». In questa campagna si era particolarmente distinto Roberto Farinacci, becero e «braccato» gerarca manganello. Nel 1937 era poi uscito il celeberrimo libro di Paolo Orano intitolato: «Gli ebrei in Italia» che aveva invocato «provvedimenti del

governo contro i cinquantamila israeliti italiani. Nel 1938, erano arrivati i primi provvedimenti ufficiali. I bambini ebrei erano esclusi dalle scuole italiane, gli adulti non potevano più insegnare a qualunque livello, non potevano ricoprire incarichi o impieghi statali, far parte di accademie culturali, scrivere libri, possedere fabbrichette di una certa grandezza o essere proprietari di terreni oltre un certo limite. Non solo: potevano anche essere beneficiari al «lavoro coatto» e chiamati alla collettività».

Insomma, era l'inizio della tragedia. E in questo clima che, il 19 luglio 1938, viene creata, presso il Ministero dell'Interno, la Direzione generale per la demografia e la razza, la famosa «Demorazza» che, da quel momento, dovrà occuparsi degli ebrei e di tutti coloro che non risultavano «ariani»

al cento per cento. L'impressione tra la gente comune, per questi provvedimenti, è enorme. Migliaia di ebrei, in quel 1938, si trovano all'improvviso senza un lavoro e sono alla disperazione. Nonostante tutto, i provvedimenti del Governo non sono affatto ben visti e molta gente, anche negli anni successivi, continuerà ad aiutare in ogni modo gli ebrei e le loro famiglie. Anche la Chiesa di Papa Pacelli non si schiera dalla parte di Mussolini. L'operazione «razzismo», comunque, prosegue. Il 6 agosto del 1938 esce il primo numero della rivista quindicinale «La difesa della razza», diretta da Telesio Interlandi, un raffinato intellettuale siciliano, già direttore de «Il lavoro» e amico personale di Mussolini. Interlandi, considerato in quel periodo un «maestro di giornali», era legato da rapporti di lavoro e di stima con scrittori, pittori e giornalisti come Amerigo Bartoli, Francesco Trombadori, Mario Mafai, Antonio Baldini, Giuseppe Ungaretti, Vincenzo Barni, Luigi Chiarini, Marcello Galliani e molti altri. Interlandi (su di lui Sciascia ha scritto un breve romanzo mai pubblicato) si presta, comunque, ad una delle operazioni di razzismo più bieche che mai siano state ideate in Italia anche durante il fascismo. «La difesa della razza», infatti, tenta di fornire giustificazioni «scientifiche» e culturali al razzismo, mobilitando medici ed etnologi, scienziati, filosofi, critici cinematografici, pittori di grido e creatori a tutti i livelli. Il tentativo, appunto, è quello di affermare la «purezza della razza italiana» a partire dall'antichità. Si fa, ovviamente,

finta di non sapere che secondo gli «esperti» nazisti anche gli italiani sono «razza inferiore» con «strani miscugli mediterranei». Basta scorrere qualche numero della rivista di Interlandi (morto nel proprio letto nel 1965) per capire quali semi di odio e di vergogna siano usciti da quelle pagine. Ecco un breve campionario di alcuni testi. La rivista e quella del 5 gennaio del 1939. Del comitato di redazione fanno parte il prof. dott. Guido Landra, il prof. dott. Lidio Cipriani, il dott. Leone Franz, il dott. Marcello Ricci e il dott. Lino Busico. Segretario di redazione è Giorgio Almirante, per anni, nel dopoguerra, segretario dell'Isi. Uno dei testi è firmato dal filosofo fascista Julius Evola. I titoli sono emblematici. Uno parla della «Italia razziale della Corsica». Un altro dei «Gruppi sanguigni e nuclei